

statale
editrice



Avantgardøn

Alessio Guglielmini
TERRA DI AGBO TERRA DI LORENZ

ISBN 978-88-89535-74-5

copyright 2009, Statale 11 editrice

www.statale11.it

soluzioni grafiche e realizzazione

ICEDREAM

Alessio Guglielmini

TERRA DI AGBO TERRA DI LORENZ

Mi chiamo Balthazar Onjò e per questo lavoravo alla clinica di San Pedro. Oggi, 1977, è un edificio poco allettante, pur sempre situato nel cuore di Carvajal, provincia di Xilcùlcus, distretto di Adamantina. Tutto questo è poi compreso in un territorio più grande, il cui nome, Velusia, non potrebbe rappresentarlo meglio: coloro che gestiscono il potere a Velusia difatti professano le ombre.

A suo tempo S. Pedro verteva su considerazioni opposte. Non era un lavoro faticoso quello che svolgevamo, anzi, personalmente in genere lo esercitavo con piacere, non comunque alla stregua di una liberazione, perché rimanevo familiare alle vicende degli esseri segregati: in fondo era di loro che mi nutrivo. Ora però il mio approccio non è più quello psichiatrico, non è più l'arte sciamanica ereditata dai nonni, io non potrei più esercitare la professione. Il nostro lucido e illustre direttore, Don Germano De la Conchonuega (sebbene personalmente lo definisca un *Ramirez*), è invece un invasato che non ha scrupoli col suo mestiere. Costui non sarà mai un gendarme assenteista, bensì un

padre che confonde le buone maniere con l'inedia, al punto da riservare agli infetti, così come ai collaboratori, questa massima deludente: - Nessuno è poi tanto stralunato tra queste pareti, si tratta di pazientare. -

E così neppure lui detiene risposte in eccedenza, tutt'altro: spesso le sue soluzioni sono scarse e prima di coricarsi gli succede di sorseggiare il the aromatizzato alle erbe provenzali con vivo rammarico. L'assunzione di questa bevanda altamente digestiva è oramai una consegna dell'Istituzione, oserei dire dello Stato: - Le erbe provenzali rilassano i nervi, distendono le strutture e conducono al lento deteriorarsi della coscienza: accadrà che il giorno dopo vi alziate come se nulla vi avesse turbato in attesa d'addormentarvi - perché è assai probabile che un certo scoramento vi fosse tra le pieghe... Simili prescrizioni le promulgò, poco prima di congedarsi, il dottor Ricardo Leguitàmo, nostro erborista/farmacista per anni.

In realtà valuto con molta approssimazione le possibilità di questo palliativo, poiché in me domina da sempre l'assuefazione al *rapsòdios*, ben altro correttivo. A maggior ragione a S. Pedro: 372 stanze, 372 casi.

La struttura esordì nel 1966, quando io ero appena un ragazzino, decisamente dotato rispetto alla media statistica in atto da queste parti, ma pur sempre quel ragazzino, vale a dire con una misera autonomia decisionale. Ben più significativo per gli esiti del mio apprendistato, nonché del mio futuro, fu semmai la carica di mio padre, Luis Germano Patricio Onjò, medico poco ortodosso. Costui era un uomo alto, sempre meno snello negli anni, con braccia e spalle da Atlante, capigliatura folta e brizzolata di un senatore e occhi neri profondi da avvocatura, la barba e i baffi infine gli conferivano temperanza.

Ciononostante interveniva in modo parecchio sperimentale, uno stregone agli occhi di molti, e per una volta non necessariamente in senso dispregiativo: l'epiteto 'stregone' non veniva sollecitato soltanto dai più vividi reazionari e mio padre era bramoso d'aprirsi strade (in origine brecce e feritoie, poi ampie scie nel mondo) esercitando un'arte lunatica (terapia d'avanguardia) che ignorasse esplicite anticipazioni nel vasto novero dei rimedi

psicologici, psicanalitici, psicosomatici. E in merito aveva le sue teorie, sentite un po': - Non ho mai letto Jung e Freud, aborro perfino lo Stanislavskij - al che, in qualità semplice ragazzino, gli facevo notare, gentilmente ma con scrupolo, che Stanislavskij curava gli attori, merce assai rara nella nostra S. Pedro e, più in generale, a Carvajal, Xilcùlcus, Adamantina e Velusia.

Eppure egli non transigeva e il problema ero io: - Leggiti i tuoi fumetti Balthazar, e rileggiteli quando sarai più grande. Abituati, perché i governanti non consentiranno che circoli molto dall'estero, che sia ciarpame o altro. Poco, in verità pochissimo, arriverà ai nostri mercati e alle nostre botteghe, sappi che per molti potenti il male è difatti speziato alla straniera - e diventava ferreo, sostanzioso, quasi dogmatico, per quanto raro che gli capitasse. Quindi precisava: - Non buttar via niente se hai coscienza di averlo recuperato con estrema fatica. - Ovvero: *rileggiti quei fumetti e lascia l'esercizio a tuo padre.*

Luis Germano Patricio Onjò nel marzo del 1966 aveva comunque appena ereditato, si dice così, un capannone dismesso e predato dalla vulcanica convivenza di mucchi virali interni e imperiosi agenti dell'atmosfera circostante, un ricettacolo metafisico d'intermittenze e amenità varie, soprattutto crogiolante batteri, in pratica un condensato di danni fisici e spirituali. Luis Germano Patricio prese tuttavia a ripulire con infaticabile solerzia, uccise come capita nelle rivoluzioni degli stabili peccaminosi, e poveri, un buon numero di sorci, poi altri roditori nocivi dalla coda bizzarra ed evoluta. Quindi, se ne fece una ragione: il capannone aveva ospitato fino a pochi giorni prima il circo Gàulion/Lopetegui, circo che peraltro esisteva già quando il giovanotto era lui.

Nonostante tutto in quei giorni di faticoso riassetto mi raccontava: - Anni '40 figliolo, ricordo con, ricordo con precisione un cammello. Il cammello è quello con una gobba sola invece che due, vero? O forse è il dromedario, mi confondo sempre. Ad ogni modo un bellissimo ragazzino, che tanto mi pareva un genietto fenicio, lo cavalcava con somma maestria: era un acrobata in principio esercitatosi sulle funi tra cielo e terra, glielo confessai in tutta sincerità e mi auguro fosse

un complimento. Poi s'insinuò il dubbio che fosse cieco, ed era vero perché ogni qualvolta gli giungevo incontro per salutarlo, lui rimaneva impassibile non facendo una piega... Aitar si chiamava. - E Aitar fu il primissimo paziente di S. Pedro, la cifra inaugurale: la sua storia e il suo avvicinarsi all'attività di mio padre sono fatti che mai devono essere taciuti per le spiegazioni che lasciano sul campo. Aitar era, ed è sempre rimasto, il figlio di un garzone di macelleria, eppure fin dall'origine il suo curriculum si plasmò travolgendolo. Suo padre, apprendista tutta una vita, per prima cosa era fedele come pochissimi uomini sanno ancora essere, fedele come mai nessuno in queste contrade: il padre di Aitar era infatti totalmente e irrimediabilmente vegetariano. Soltanto ammirevole? Io coinvolgerei la scienza, la dottrina, il significato, mentre il figlio acrobata smussava quella caparbieta rendendo il ferro di famiglia un elemento ginnico, malleabile.

La madre di Aitar, invece, era scomparsa da tempo, avvolta nel silenzio, non proprio morta. Però sapevano entrambi, marito e figlio, che i due miserrimi pouseiros ricevuti ogni 7 del mese erano il frutto dei guadagni della donna, ottenuti forse oltre l'oceano. Erborista, macellaia, pescatrice di fortune alterne, quel che facesse non lo si seppe mai con certezza, ma Aitar ne soffriva poco grazie all'indole paterna, affettuosa e protettiva che neanche una trapunta materna, o perlomeno cucita da una nonna. In più la loro si dimostrò una clientela, una rete nel nostro lavoro: non a caso il padre di Aitar fu il 15° ospite della clinica. Erano i tempi in cui vita pubblica e privata si godevano il dolce confronto, e se facevano la pace era l'idillio: potevo dirmi felice in quei giorni.

Adesso le azioni di maggioranza della clinica non recano più la dicitura 'Onjò e figli'. Innanzitutto mio fratello Dàulio nel '68 fuggì nelle foreste di Dàudames. Da principio contrabbandava armi selvatiche, insieme a qualche temuto liquore: 'armi selvatiche', gli piaceva chiamarle così, nel rifiuto del comune merchandising bellico. Io non me ne intendevo molto e anche in questo caso preferivo vivere nell'incertezza. Semmai mi avvalevo di un sogno, che tuttora classificherei ricorrente: Dàulio mi faceva visita un paio di volte l'anno ed era senz'altro

un intervento familiare, ma di una parentela lasciva e pigra, che non si rinnovava volentieri. In pratica avevo l'impressione che pretendesse di risultare la versione definitiva dei fatti, il sunto del mio rapporto con lui. Vedevo questo, quasi un fotogramma fisso, seppur riverberato in una luce grigiognola: un becco di Tucano incollato a una lunga canna di bambù, diciamo un metro e mezzo, cosparso di un liquame verdastro, per forza appiccicoso, che interpretavo come veleno. Dàulio impugnava quella lancia e si ribellava a qualcosa, aveva l'aspetto del solito Achille e non mi perdevo nei dettagli.

Mio padre invece è morto da poco e il mirabile Conchonuega, o forse è il caso di gridare *Ramirez*, gli è subentrato recando con sé passione, competenza e nuovi fondi governativi. Diametralmente opposto era il caso del mio intrepido genitore: "*Che la mente guarisca il resto*", diceva un motto di Luis Germano Patricio e io, tra un fumetto e l'altro, provavo a notare: - Papà, non è che la psicologia e una certa infarinatura scolastica ti siano del tutto indifferenti... - , ed egli avrebbe forse voluto ribattere: - Leggi che si fredda - , altresì bofonchiava: - Aiuta tua madre a sparecchiare e poi versami quel gocchetto di *rapsòdios* miracolato. - Si trattava del distillato potentissimo, misericordioso e lacrimevole che amava bere per rinfrancarsi le idee e difatti spiegava, già rinvigorito dal primo sorso: - Non bisogna temere le infezioni, chi entrerà come paziente in clinica non si curerà delle tradizioni igieniche. Prendi ad esempio Aitar, che già s'aggira di sua spontanea volontà attorno alle macerie: egli annusa e ricorda, in breve riconosce; secondo me c'è ancora odore di cammello, ammesso che non fosse il dromedario... É un dubbio che mi porterò volentieri nella tomba - e così quando mi reco al cimitero di Santa Marthia, un camposanto di stile generico, gli sussurro la verità, affinché la sua sia vera pace, ma ogni qual volta gli offro la risposta esatta lui gioca a dimenticarsene, e così si rinnova la sfida.

Ad ogni modo, mio padre non aveva dubbi e nell'apprestarsi a bere di norma proclamava:

- *Rapsòdios*, tre notti alla settimana sei assolutamente necessario! -

Io nel versarlo ero il profano e mi accingevo a diventare un giorno

iniziato. Nel frattempo mio padre riprendeva una bellissima storia, intarsiata di ricordi e sovrapposizioni, quei coni d'ombra che ho magnificato e che amerò per sempre: - Nessuno ha mai informato Aitar sul destino del circo Gàulion/Lopetegui, non è che sia fallito... Fatto sta, da quel momento, la busta del giorno 7 arrivò raddoppiata nella sostanza e ti dirò di più, non realizzava un magro bottino: quand'ero ragazzo io 4 pouseiros facevano la differenza. Ma adesso la busta coi soldi non giunge più e guarda un po' il padre di Aitar è nostro ospite proprio dal giorno in cui si è interrotta quella regolare corrispondenza. Te lo spieghi in che modo Balthazar? È il sentore di aver perduto qualcosa definitivamente o è una misera questione di profitto? - Chiaro che sapesse la risposta e che una sera, con il mio primo *rapsòdios* davanti, l'avrebbe condivisa. Per il momento era un diversivo, Luis Germano Patricio scuoteva il mio ingegno e l'attesa faceva recuperare la favola più volentieri: - Aitar è, e sarà sempre, un acrobata straordinario e poi ci sono quei tratti da genietto fenicio, sempre... -

Ad Aitar fu assegnata la stanza n°1. Mio padre, per dilettersi, fece appendere nella sua camera le corde blu, gommose e mangiucchiate di uno stendino che aveva scovato, volutamente eroso dalle circostanze, in un mercatino dell'usura, non dell'usato. Quindi si mise a spiarlo giorno e notte per vedere se, e come, Aitar avrebbe interagito con quelle funi improvvisate, e venne fuori che c'era del metodo. - Sai Balthazar, una volta devo aver sentito dire che un trapezista, o un acrobata, non sa fare altrimenti: sarebbe come chiedere a un airone di copiare uno stramaledetto struzzo. Ciò che è coercitivo, lo ammetto, è che io chieda ad Aitar di esibirsi in base ai miei gusti, alla mia fantasia o recensione. -

Luis Germano Patricio ne aveva molti di questi aneddoti, che col tempo si svilupparono in scienza profusa di fronte ai miei occhi interni, anche se in realtà così trascurabili e irrilevanti, perché a conti fatti era impossibile spiare Aitar, che s'accorgeva d'ogni presenza. La benché minima ombra gli comunicava un risentimento dell'aria e mio padre non lo vide mai in azione a S. Pedro fino a quando non si trovò un secondo caso da seguire.